

po, di profitto e di stabilizzazione per lo stesso mondo capitalistico. Nella convinzione che sul terreno della competizione pacifica il capitalismo possa consolidare la sua egemonia sul mercato mondiale, influenzando lo stesso sviluppo interno dei paesi socialisti.

Non è certo indifferente, per le sorti della pace e per lo sviluppo del socialismo, il prevalere dell'uno o dell'altro orientamento nei principali governi del mondo capitalistico. Né il prevalere di una linea più avanzata è fatale; esso dipende, oltre che dalla efficacia e intelligenza della politica estera dei paesi socialisti, dall'influenza, dalla mobilitazione dei popoli, dall'azione che i comunisti e tutte le forze di pace e di progresso sapranno esercitare sui governi dei propri paesi isolando e facendo arretrare le componenti più oltranziste del mondo capitalistico e della Nato.

Interdipendenza non significa dunque esaurimento del conflitto di classe tra capitale e lavoro, né fine dell'antagonismo tra capitalismo e socialismo come sistemi sociali tra loro strategicamente alternativi, né rinuncia alcuna per i comunisti alle proprie finalità. Si tratta al contrario di comprendere il nuovo e complesso intreccio dialettico che - nell'epoca contemporanea - viene a determinarsi tra lotta di classe e interesse generale dell'umanità, senza che l'un elemento annulli o si esaurisca nell'altro.

La capacità del socialismo e del movimento comunista di affermarsi come le forze più conseguenti nell'indicare le soluzioni migliori alle grandi contraddizioni che minacciano il futuro dell'umanità, e che in questo senso trascendono i confini di classe, è oggi la via attraverso cui la classe operaia, nei singoli paesi e su scala mondiale, può conquistare la propria funzione dirigente e riconfermare la propria peculiarità di «classe generale» che, lottando per liberare se stessa, non si rinchiusa in una visione ristretta e corporativa del proprio interesse, ma indica all'umanità intera le nuove frontiere della propria liberazione, della propria stessa sopravvivenza.

14. Il ruolo dell'Europa negli equilibri mondiali

L'Europa occidentale ha un peso rilevante negli equilibri mondiali. Ne derivano compiti di grande rilievo per le forze della sinistra, comuniste, socialdemocratiche, ambientaliste, di ispirazione religiosa, progressiste in genere. Il più importante è quello di lottare per un'Europa occidentale favorevole al disarmo reciproco e bilanciato con l'est europeo, nella prospettiva della denuclearizzazione del continente, della riduzione degli armamenti convenzionali ai livelli minimi difensivi, del superamento dei blocchi, del ritiro di tutte le basi e forze militari straniere dai rispettivi paesi, contrastando le spinte di quei settori che prospettano una maggiore autonomia dagli Usa in chiave di riarmo europeo nucleare e convenzionale e di interventismo militare nel terzo mondo; per uno sviluppo dei rapporti di cooperazione tra Cee e Comeco; per la realizzazione di programmi di sviluppo con i paesi più poveri, fondati su criteri di cooperazione e di cancellazione del debito estero.

Su queste basi è possibile costruire larghe convergenze, in particolare tra comunisti e socialdemocratici, in grado di conquistare il consenso della maggioranza dell'opinione pubblica europea e favorire la formazione di governi che possano esprimere le tendenze più favorevoli ad una linea di disarmo e di cooperazione.

15. Comunisti e socialdemocratici

Il confronto tra comunisti e socialdemocratici ed i possibili motivi d'incontro non possono che verificarsi spostando in avanti le polemiche del passato per individuare se esiste la possibilità di convergere verso una moderna elaborazione della trasformazione socialista delle società dell'Europa capitalista. Il richiamo alle tradizioni del movimento operaio nelle lotte contro l'attuale offensiva neoliberalista e per il superamento degli attuali assetti economici e sociali deve tuttavia tener conto che insieme ad indubbi errori ed a concrete sconfitte originate da una parte da una visione ed una pratica totalizzanti si sono affiancate dall'altra a debolezze ed incapacità di cogliere importanti occasioni di svolta, che trovano origine nella rinuncia, al di là di comprensibili difficoltà, ad incidere sui meccanismi di accumulazione e nella direzione dei processi economici. D'altronde l'esistenza di diverse esperienze e concezioni anche qualitativamente distinte viene esplicitamente riconosciuta ma ciò nonostante queste non sono di ostacolo alla più ampia collaborazione, come si è già visto, ad esempio, nel documento comune fra comunisti della Rdt e socialdemocratici della Rf.

L'appartenenza del Pci alla sinistra dell'Europa occidentale non può dunque significare «integrazione» nello schieramento socialdemocratico e nell'Internazionale socialista, né rinuncia alla propria identità comunista. Non vi è contraddizione alcuna, ma complementarità, tra una politica di larghe convergenze con le forze socialdemocratiche, in Italia, in Europa, nel mondo e la nostra appartenenza al movimento comunista, in piena autonomia politica e di elaborazione e senza alcun vincolo organizzativo, che oggi peraltro nessuno prospetta. Sarebbe incomprensibile che il Pci affermasse la propria estraneità dal movimento comunista proprio oggi che esso è caratterizzato da forte dinamismo, da un confronto aperto e rispettoso di tutti i punti di vista, con una positiva evoluzione al superamento di vecchie fratture e incomprendimenti, innanzitutto quella - di portata mondiale - tra comunisti sovietici e cinesi. E proprio quando vanno affermandosi nel movimento comunista concezioni molto più aperte del rapporto tra democrazia e socialismo, e una visione delle relazioni tra partiti comunisti fondata sul rispetto delle diversità e sulla piena autonomia di ognuno: concezioni che tanto hanno caratterizzato l'elaborazione dei comunisti italiani.

16. Dimensione europea del conflitto di classe

Nella Cee, la scadenza del '92 evidenzia lo scarto tra un processo avanzato di riorganizzazione e centralizzazione sovranazionale dei grandi gruppi capitalistici - sotto la cui egemonia avanza l'unità europea - e lo stato di debolezza e divisione dei movimenti operai nazionali, con rischi di frantumazione ulteriore del mondo del lavoro, con l'accentuarsi di una corporativizzazione delle lotte e l'emergere di fenomeni di xenofobia e razzismo.

Non si contrastano questi processi, né si costruisce una effettiva «sovranità del popolo europeo», ponendo l'accento solo sull'ipotesi di una «riforma istituzionale

della Cee che attribuisca poteri alla rappresentanza parlamentare eletta a suffragio universale», capace di definire «regole e istituti democratici per i poteri sovranazionali». Non si scalfisce cioè il potere delle multinazionali con impostazioni solo sovrastrutturali e accorgimenti di ingegneria istituzionale, se non si promuovono lotte dei lavoratori, capaci di rafforzare e coordinare il movimento su scala europea, per costruire un potere di contrattazione sovranazionale in un contesto legislativo comunitario che garantisca e sviluppi diritti sindacali e diritti civili. Ciò richiede un salto qualitativo nel coordinamento sovranazionale delle lotte sindacali e dell'iniziativa di tutte le forze progressiste e di sinistra, ed uno sviluppo delle relazioni tra i partiti comunisti dell'Europa occidentale.

I comunisti italiani devono farsi portatori dell'esigenza di consolidare e far crescere nella sinistra europea un polo comunista che tenga viva in questa parte del mondo la prospettiva del socialismo e dell'ideale comunista, e promuova nelle lotte dei movimenti operai, nelle nuove generazioni, tra gli intellettuali, lo sviluppo di una moderna coscienza anticapitalistica e internazionalista, che sappia formarne e organizzarne le avanguardie, che contrasti visioni corporative ed eurocentriche e promuova la solidarietà internazionale con i movimenti di liberazione, che sappia premere con la lotta sugli stessi partiti e governi socialdemocratici, sollecitandone una riflessione e una collocazione sempre più avanzata; un polo comunista che contribuisca a tenere viva a sinistra la riflessione sulla questione irrisolta della transizione al socialismo in Occidente.

17. Una crescente concentrazione capitalistica

L'informatizzazione e le nuove tecnologie, invece che essere usate per allargare la partecipazione dei lavoratori, alleviare la fatica umana, ridurre l'orario del lavoro e garantire la piena occupazione, sono usate per restringere la democrazia in fabbrica e nella società e per incrementare lo sfruttamento psico-fisico dei lavoratori: si intensificano i ritmi di lavoro e gli straordinari, peggiorano le condizioni di salute e la sicurezza, e come conseguenze aumentano le malattie professionali e gli incidenti sul lavoro. Particolarmente grave è la situazione di milioni di lavoratori della piccola impresa, privi di effettive garanzie normative, contrattuali, sociali, con fenomeni incontrollabili di lavoro nero, di supersfruttamento, di sottosalario, di discriminazione sindacale.

La vera novità è il consolidamento crescente dell'egemonia della grande impresa, conseguente alla riorganizzazione strategica del capitalismo in questi anni. I gruppi dominanti dell'industria e della finanza, sempre più ristretti e integrati internazionalmente, hanno concentrato nelle loro mani un potere crescente. La privatizzazione dell'economia pubblica ha seriamente indebolito le possibilità di una programmazione democratica. C'è uno svuotamento dei contenuti reali della democrazia italiana sul triplice terreno del potere negoziale del sindacato, dell'autonomia degli enti locali e del potere parlamentare di indirizzo dei processi economici. In particolare intorno all'asse Fiat-Mediobanca si è costruito in questi anni un sistema di potere che non solo ha modificato strutturalmente i rapporti di forza fra Stato e mercato, ma che ha imposto sul mercato nazionale il dominio di un solo gruppo capitalistico, che in questa fase estende la sua influenza dal settore militare alle assicurazioni, dai grandi quotidiani alle istituzioni culturali. Mentre il Parlamento discute stancamente di legislazione antimonopolistica, la crescente egemonia del grande capitale sulla società punta ormai alla modifica della

legge bancaria, al controllo diretto sulle banche da parte dei grandi gruppi industriali.

Sul piano istituzionale la linea dei governi di pentapartito si è caratterizzata per un attacco pesante ad alcuni assi portanti dell'ordinamento costituzionale, col tentativo tuttora in atto di normalizzazione e svuotamento del ruolo del Parlamento, il trasferimento di maggiori poteri all'esecutivo, limitazioni alla indipendenza della magistratura, ipotesi di repubblicanza presidenziale o di leggi elettorali che ridimensionino il principio delle proporzionalità, attacco al voto segreto, riduzione dei poteri e dei mezzi finanziari degli Enti locali, normalizzazione autoritaria del conflitto sociale e prime, gravi avvisaglie di una legislazione antisociale.

Tale spinta al restringimento della democrazia ha radici di classe e nasce dalla volontà dei grandi gruppi capitalistici di centralizzare il potere politico, di avere mano libera nelle istituzioni, senza troppi condizionamenti democratici, in una fase caratterizzata da una forte competizione per il controllo dei mercati internazionali e da grandi processi di riorganizzazione dell'economia che richiedono - nella logica del capitale - di poter procedere senza troppi vincoli e conflittualità a chiusure o ristrutturazioni di interi comparti produttivi, riduzioni del deficit pubblico con tagli drastici della spesa sociale; di poter cioè rafforzare l'uso privatistico dello Stato.

Si assiste d'altro canto in quest'ultima fase ad una più accentuata sintonia tra potere politico e potere economico, il quale ultimo si è consolidato e impadronito di punti nevralgici del sistema. Ristabilitosi infatti un nuovo equilibrio tra le forze sociali e nell'ambito dei gruppi capitalistici dominanti, questi sono ora interessati ad un assestamento anche degli equilibri politici, tale da assicurare loro quelle forme di protezione, di sostegno e di indirizzo che divengono necessarie per un loro ulteriore rafforzamento e sviluppo.

Sul terreno ideale guasti profondi di sono prodotti nella coscienza di larghi strati anche popolari e giovanili, con una caduta delle idee di trasformazione sociale. Anche i fenomeni di crisi nei paesi socialisti, che nell'ultimo decennio sono apparsi via via sempre più evidenti e acuti, hanno contribuito ad attenuare il prestigio dell'idea stessa di socialismo.

Nel campo culturale e del sapere è cresciuta l'iniziativa dei grandi gruppi industriali e finanziari per la privatizzazione della cultura e dei suoi mezzi di produzione, di distribuzione. L'editoria è stata uno dei primi bersagli, con la progressiva acquisizione delle testate più significative, con l'espulsione del tradizionale industriale editore, e l'ingresso in essa dell'industria non editoriale e dell'alta finanza in prima persona, interessate a impadronirsi del libro per farne uno strumento

di controllo dei ceti intellettuali; per intellettuali portatori di una cultura ripetitiva, ideologicamente indirizzata a confermare, e quindi conservare, l'esistente. Questa strategia di appropriazione del sapere, portata avanti nell'indifferenza dei governi che anzi la favoriscono, trova significative corrispondenze nelle proposte di finanziamento (anticostituzionale) della scuola privata, mentre si moltiplicano le università private. Altrettanto sintomatico è ciò che avviene nel campo dello spettacolo, dove l'attacco al finanziamento pubblico mediante i tagli previsti dalla Finanziaria, nasconde - dietro una pretesa necessità di contenimento della spesa pubblica - la consegna in primo luogo di musica e prosa (forme di spettacolo di grande influenza sulla cultura di massa) al privato cui si lasciano pieni poteri. Togliendo così dalle mani della cultura democratica, tradizionalmente egemone in questi settori, importanti mezzi di formazione di una cultura critica e avanzata, per scoraggiare lo spirito critico che le si accompagna e il formarsi di una mentalità di ricerca come regola di comportamento intellettuale e quindi pratico. Avanza così l'abbassamento dei livelli di cultura generale e con essi l'impoverimento mentale e perfino sentimentale dell'individuo, alienato e omologato ai sentimenti e ai valori delle classi dominanti, costretto a convivere con una propria mente sempre meno «libera», sempre più chiusa e bloccata su pochi miti.

Si assiste d'altro canto in quest'ultima fase ad una più accentuata sintonia tra potere politico e potere economico, il quale ultimo si è consolidato e impadronito di punti nevralgici del sistema. Ristabilitosi infatti un nuovo equilibrio tra le forze sociali e nell'ambito dei gruppi capitalistici dominanti, questi sono ora interessati ad un assestamento anche degli equilibri politici, tale da assicurare loro quelle forme di protezione, di sostegno e di indirizzo che divengono necessarie per un loro ulteriore rafforzamento e sviluppo.

18. Necessità di una scelta

È pur vero (anche se non ineluttabile) che in una fase di riflusso una forza che prospetti una linea di trasformazione sociale possa perdere consensi. Il dato elettorale non può essere però l'unico metro per giudicare una politica. Anche con meno voti quella forza resterebbe pur sempre un punto di riferimento per la parte più avanzata del paese, potenzialmente aperta a nuovi sviluppi. Ma quando la perdita di voti si accompagna alla crisi di identità, al grave indebolimento dell'organizzazione e delle potenzialità di mobilitazione e di lotta, vengono meno gli stessi presupposti di una ripresa possibile. E anche sul piano elettorale si prospetta un declino inarrestabile. È infatti del tutto illusorio sperare di recuperare consensi, rincorrendo forze più mo-

derate: se il Pci propone le stesse cose (o quasi) del Psi, la gente voterà per quest'ultimo, dato che quelle stesse cose il Psi le fa da più tempo, con maggiori mezzi a disposizione, con un uso spregiudicato del potere, derivante dall'esercizio del governo e dall'alleanza strategica con alcuni grandi gruppi capitalistici.

Bisogna scegliere. C'è chi prospetta ormai in modo aperto una «soluzione Miterrand», e cioè una trasformazione organica del Pci in una forza non più comunista, parte integrante dell'Internazionale socialista, volta a costruire anche in Italia, col Psi, col Psdi, con altre forze, una grande sinistra socialdemocratica (senza escludere prospettive di unificazione). Una forza cioè capace di candidarsi al governo della modernizzazione capitalistica, temperandone le spinte più conservatrici e di destra, con un programma riformista, capace di conquistare il «centro» dello schieramento politico, in un quadro di subalternità alle compatibilità del sistema. Per altri versi, non si può eludere una scelta precisa, affermando di voler costruire una via del tutto nuova, non più comunista, ma senza collocarsi esplicitamente nell'alveo della socialdemocrazia. Questa non è una scelta, ma un gioco di parole. Non può esservi chiarezza nella politica del Pci se le diverse «anime» del partito si dicono d'accordo con le medesime impostazioni: vuol dire che esse sono talmente vaghe per cui ognuno può interpretarle in modi diversi, persino opposti.

Sta di fatto che l'impianto culturale oggi prevalente nel Pci si colloca nell'ambito di tendenze presenti nella sinistra europea che hanno rinunziato definitivamente ad utilizzare l'insegnamento marxiano come strumento di analisi delle società contemporanee. Si tratta di una linea che potrebbe si condurre a qualche miglioramento parziale in questa società, ma comporterebbe non già l'avvio di un «nuovo corso comunista», bensì l'autoliquidazione del Pci come partito dei comunisti e la rinuncia, per il presente e per il futuro, ad ogni prospettiva di superamento del capitalismo.

Non possono essere queste le scelte dei comunisti italiani. Molte cose si possono fare con le forze riformiste, in Italia e in Europa, molte convergenze possono essere realizzate per dislocare in avanti l'equilibrio del sistema; ma i comunisti devono continuare ad esprimere, nelle condizioni nuove della società e nelle lotte di tutti i giorni, gli obiettivi storici che sono propri del movimento comunista: tenere aperto qui, nell'Europa capitalisticamente sviluppata, un progetto e un percorso di lungo periodo per la transizione al socialismo. Un progetto che, per non morire nella coscienza stessa del movimento operaio italiano, ha bisogno dei comunisti.